

TUTTOCAT



IN QUESTO NUMERO:

Altro giro, altra corsa... e siamo arrivati alla terza uscita del nuovo Tuttocat, anche questa volta molto interessante!

La prima cosa che incontriamo è il **VERBALE DELL'ASSEMBLEA ORDINARIA DEL C.A.T.** tenutasi il 15 gennaio scorso. Espletata questa formalità, giusta e doverosa verso quanti ci seguono, entriamo nel vivo della pubblicazione con degli appunti su **FONTANA E MUSEO SPELEOLOGICO DI VAUCLUSE (FRANCIA)** in cui Franco Gherlizza - un po' turista, un po' "osservatore" - ci porta in uno dei maggiori fenomeni carsici del mondo ipogeo.

"Per imis ad astra" (dalle profondità alle stelle) ... **QUASI DOLOMITI**: due itinerari favolosi che Maria Luisa Nesbeda ci consiglia di provare; il tutto alle porte di casa! Anche Roberto Carosi propone un'escursione alle porte di casa, lungo un sentiero geologico-naturalistico che ci può portare indietro nel tempo e, più precisamente, a **PREONE: 200 MILIONI DI ANNI FA**.

Segue, collegato da un invisibile filo logico, Maurizio Radacich il quale, nella sua rubrica "Collezione", conclude il discorso su **LE INCISIONI A SOGGETTO SPELEOLOGICO** iniziato sul numero precedente di Tuttocat.

Se in Francia hanno la "Fontana" noi non siamo certo da meno! Elio Polli ci presenta "**L'ACQUASANTIERA DEL MONTE GAIA DI GROPADA**", uno dei 300 "Punti Notevoli" più significativi esistenti nella Provincia di Trieste. Sempre di acqua ci parla Alessandro Boschini nella sua cronaca su **LIKOFF CUP '92 - II EDIZIONE**, la regata sociale cominciata per scherzo ma che ormai (ce lo auguriamo) sembra diventata un appuntamento fisso.

Basta acqua! Che ne direste di una buona birra? Purtroppo Adel Potossi non l'ha trovata **NEI SOTTERRANEI "DREHER"** durante la sua esplorazione speleourbana, ma c'è da scommettere che in uno dei Bar di via Giulia...

A completare questo numero di Tuttocat, due rubriche: **NON DI OGNI ERBA UN FASCIO** di Moreno Godina e **BIBLIOTECA** nella quale vengono presentate tre nuove uscite editoriali, a nostro avviso, molto interessanti. Buona lettura!

Lino Monaco

Nell'estate 1992, alcuni soci, guidati da Mario Carboni e Remigio Bernardis, hanno continuato l'opera di manutenzione del bivacco "Elio Marussich". I nuovi lavori hanno interessato l'interno del manufatto, che è stato completamente perlinato, rendendolo notevolmente più gradevole ed accogliente



TUTTOCAT
Notiziario interno
di informazione sociale
del
Club Alpinistico Triestino
Via Frausin, 2/A
34137 Trieste
Italia
Tel. (040) 76.20.27

Numero Unico
Febbraio 1993
Fotocomposizione
e stampa:
Centragrafica s.d.f.
Trieste

Direttore:
Lino Monaco

Hanno collaborato:
Alessandro Boschini
Roberto Carosi
Franco Gherlizza
Moreno Godina
Associazione La Venta
Lino Monaco
Maria Luisa Nesbeda
Elio Polli
Adel Potossi
Maurizio Radacich

Verbale dell'Assemblea ordinaria del C.A.T. 1993

Il giorno venerdì 15 gennaio 1993 con inizio alle ore 21.30 è stata convocata l'Assemblea ordinaria della Società relativa all'anno 1992. Presenti 43 soci, muniti di 25 deleghe, per complessive 68 presenze.

Si procede anzitutto alla nomina del Presidente e del Segretario d'assemblea. Si candidano per tali incarichi i sigg. Franco Gherlizza e Mauro Kraus che vengono eletti all'unanimità.

Viene quindi data lettura del bilancio consuntivo al 31.12.1992 e preventivo per il 1993; l'assemblea approva all'unanimità tali bilanci.

Intervengono quindi i sigg. Paolo Iesu e Mauro Kraus, in qualità di responsabili, rispettivamente, per il Gruppo Montagna e per il Gruppo Grotte, che relazionano sull'attività svolta dalle sezioni nel corso del 1992 e sui programmi di massima preventivati per il 1993. Nessuna osservazione perviene da parte dell'Assemblea.

A questo punto prende la parola il sig. Alessandro Boschini, presidente uscente della Società, che ringrazia quanti si sono adoperati nel corso dell'anno per la riuscita delle varie iniziative societarie. Dà quindi comunicazione all'Assemblea che anche per il 1993 è stato rinnovato il contributo regionale per l'attività speleologica (L.R. 27) e che è giunta anche comunicazione, da parte del Comune di Trieste, della concessione di un contributo per l'acquisto di attrezzature sportive. Comunica inoltre che sono previsti per l'anno in corso dei lavori di ristrutturazione ed ingrandimento del bivacco "Elio Marussich", di proprietà della Società, grazie anche all'imminente concessione di un contributo CEE. Espone quindi la propria decisione di non ricandidarsi per la carica di Presidente, in quanto gli impegni di lavoro non gli consentono più di rivestire tale incarico in maniera adeguata.

Si passa quindi alle votazioni per il rinnovo del Consiglio Direttivo, con la presentazione dei candidati. Viene anche formato il Collegio di Scrutinio formato dai sigg. Alessandro Boschini, Mario Carboni, Mauro Kraus e Michele Pizzi. A votazione ultimata si dà lettura dei risultati (vedi a lato).

Viene data comunicazione dal presidente uscente, sig. Alessandro Boschini, che, a seguito dello stesso numero di preferenze per la carica di Presidente ottenuto dai sigg. Ennio Gherlizza e Mauro Kraus, è stato deciso dal rimanente Consiglio Direttivo neo eletto di assegnare la carica al primo, anche in considerazione degli impegni sociali già assunti dal secondo.

Passando quindi alle varie, il Presidente d'Assemblea sig. Franco Gherlizza comunica che la cena sociale si terrà in data 22 gennaio 1993 presso un'azienda agrituristica di Postumia. Si raccomanda ai soci intenzionati a prenderne parte di lasciare i propri nominativi.

Non essendoci altri interventi, il Presidente dichiara chiusa l'Assemblea.

il segretario d'Assemblea, Mauro Kraus

Bilancio Sociale al 31/12/1992 Consuntivo 1992 Preventivo 1993

ENTRATE

Avanzo esercizio 1991	70.487	1.102.195
Quote sociali	2.080.000	2.500.000
Sottoscrizioni varie	1.677.250	987.805
Contributo Provincia di Trieste	1.500.000	1.500.000
Rimborsi telefono	93.250	100.000
	5.420.987	6.100.000
Sezione Mountain Bike	286.400	-----
Gruppo Montagna	1.094.803	1.500.000
Gruppo Grotte	7.307.155	7.400.000
TOTALE ENTRATE	L. 14.109.365	L. 15.000.000

USCITE

Spese affitto Sede sociale	2.788.000	3.000.000
ACEGA	315.250	500.000
SIP	373.750	400.000
Tuttocat (Bollettino)	238.000	400.000
Spese postali, cancelleria	222.270	250.000
Spese pulizia, lavori manutenzione Sede	275.890	250.000
Contributi alle Sezioni	-----	1.300.000
	4.213.160	6.100.000
Gruppo Montagna	1.107.800	1.500.000
Gruppo Grotte	7.686.190	7.400.000
TOTALE USCITE	L. 13.007.150	L. 15.000.000

AVANZO ESERCIZIO L. 1.102.195

Direttivo del C. A. T.
per l'anno 1993

Presidente
Ennio Gherlizza

Vice presidente
Paolo Iesu

Segretario
Mario Carboni

Tesoriere
Mauro Kraus

Consiglieri
Remigio Bernardis
Alessandro Boschini
Moreno Tommasini

Incarichi sociali:

Revisore dei Conti
Onorato Bole

Direttivo
Gruppo Grotte
Mauro Kraus
Sergio Derossi
Moreno Tommasini

Direttivo
Gruppo Montagna
Paolo Iesu
Mauro Stocchi
Franco Gherlizza

Magazziniere
Remigio Bernardis

Biblioteca
Daniela Perhinek
Michele Pizzi

Redazione "Tuttocat"
Lino Monaco
Franco Gherlizza

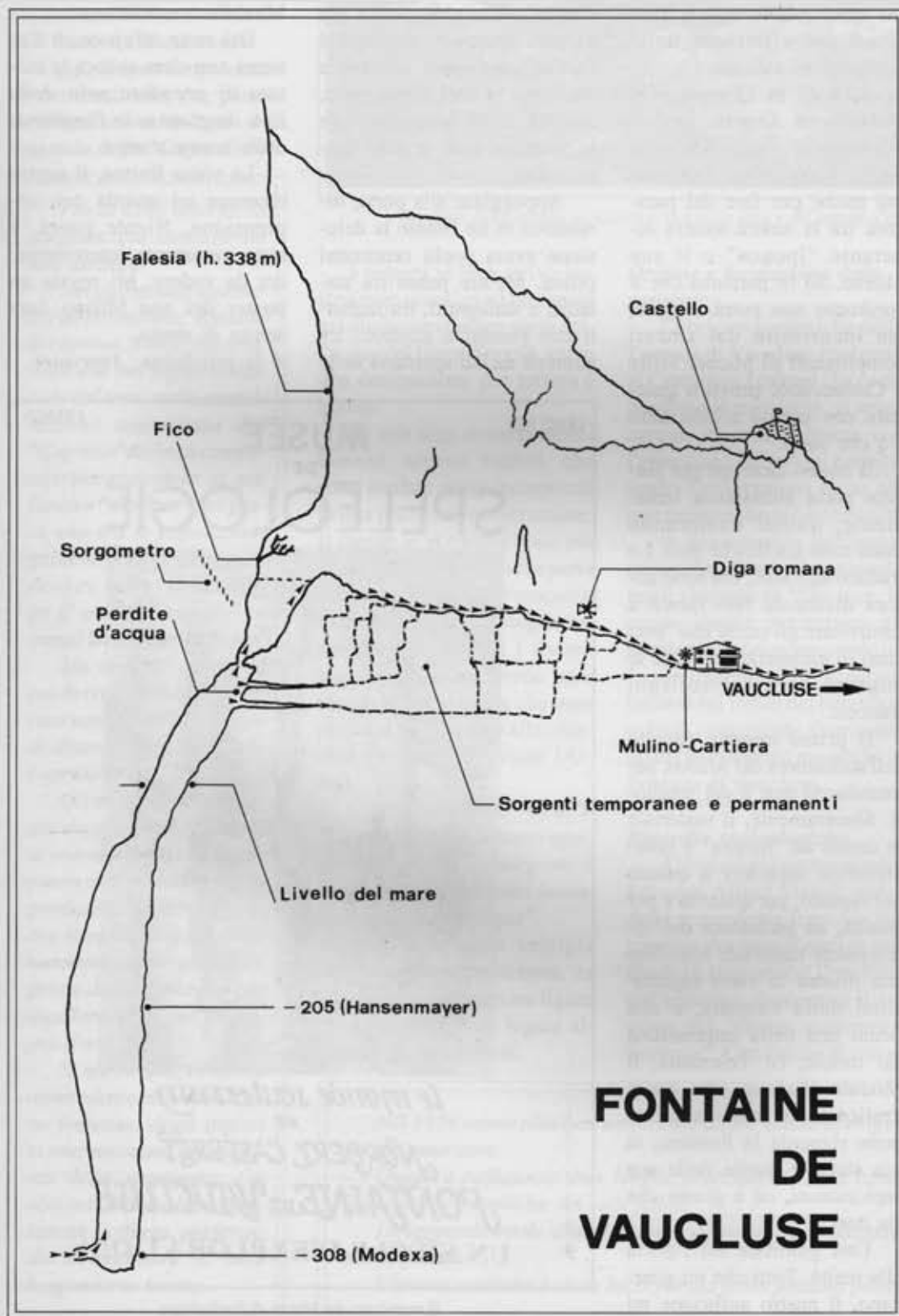
Redazione
"La Nostra Speleologia"
Sergio Derossi
Mauro Kraus
Franco Gherlizza

Manutenzione Bivacco
"Elio Marussich"
Mario Carboni

Fontana e Museo Speleologico di Vaucluse (Francia)

di Franco Gherlizza

Appunti di viaggio tra grotte, acque e leggende legate ad uno dei maggiori fenomeni carsici del mondo ipogeo



«...ho incontrato una vallata molto stretta, ma solitaria e gradevole, chiamata Vallecchiusa ove ho trasportato i miei libri. Lungo sarebbe enumerare quante io feci là, ma tutte le mie opere vi furono ispirate...»

Francesco Petrarca

Per il solo fatto che la Fontana di Vaucluse esiste, il viaggio vale la pena; se poi mettiamo sulla bilancia la bellezza del territorio che circonda il paese di Vaucluse, la visita diventa d'obbligo per un grottista.

Ero soprattutto curioso di vedere il famoso Museo di Speleologia intitolato a Norbert Casteret, eroe ed ideale degli anni passati, quando letteralmente mi "bevevo" intere pagine del suo libro "Trent'anni sotto terra" e sognavo ad occhi aperti il giorno in cui sarei sceso nella Pierre Saint Martin e avrei ripetuto, - se non superato - le gesta degli speleotroici francesi. Cosa, della quale sono ancora in debito con me stesso.

Giunto quindi, una bellissima giornata estiva, nella cittadina di Vaucluse, mi sono recato per prima cosa in "pellegrinaggio" alla Fontana, luogo di grande suggestione, che purtroppo, non ho potuto godere appieno a causa di alcuni "acrobati" che stavano preparando il loro spettacolo funambolico, proprio al di sopra della Fontana. La zona circostante il baratro, delimitata da corde e transenne per garantire la sicurezza dei turisti durante la posa in opera di fari, carrucole, trapezi ed

altre cianfrusaglie, ha impedito l'accesso all'imbocco della grande risorgiva carsica. Come se ciò non bastasse, il livello dell'acqua era di poco superiore allo zero del Sorgo-metro. Non mi restava che godermi la bella passeggiata che dalla Fontana riconduce in paese. Lungo il percorso visito una piccola caverna, forse la stessa legata alla leggenda di "San Verano e il Drago", che qui identificano con un "Colubro"... Chissà!

Il "Colubro" era un mostro leggendario che viveva in una grotta situata sul sentiero che porta alla Fontana. La spaventosa bestia, dalle dimensioni enormi e tutta ricoperta di squame, ammorbava tutta la zona con il fetore del suo alito velenoso. Il santo entrò nella sua tana, la catturò e dopo averla saldamente incatenata, l'annegò nella Fontana di Vaucluse.

In questi luoghi, il Petrarca, che soggiornò dal 1337 al 1353 compose le sue più belle poesie, ed una modesta casa-museo sulla riva sinistra del Sorgue, ricorda l'ospite illustre.

Ritornato in paese, mi reco al Museo Speleologico.

"Visite guidate ogni mezz'ora.

Max 30 persone",

cita il cartello sulla porta del Museo; e più sotto:

"Costo del biglietto:

Adulti - 25 Frs;

Bambini - 15 Frs»

E' evidente che qui la speleologia rende, altro che da noi. Provo un po' di rabbia per il menefreghismo che c'è su questo argomento a Trieste, che pur è considerata la patria della speleologia.

Non c'è tempo per incalzarsi, l'uomo del banco ha detto sì. Lascio passare gli altri turisti, poi per ultimo, entro con amici e parenti. Alla persona che trovo alla cassa, spiego chi sono e cosa faccio

li, inoltre gli chiedo di avere, alla fine della visita, un breve colloquio con il Direttore, che risulta essere lui. Meglio così, è una persona simpatica. Gli faccio omaggio di un «-100» ed un «Spelaeus», aggiungendo anche alcuni numeri di «Rassegna» della Federazione Speleologica Triestina.

Si scusa per non poter contraccambiare e mi fornisce subito l'indirizzo del Gruppo Vauclusiano seguito dalla gentile offerta di tornare a Vaucluse per effettuare delle esplorazioni assieme.

Riferirò in Gruppo e in Federazione. Grazie.

Inizia la visita. Mi sento un po' ladro, visto che sono qui anche per fare dei paragoni tra la nostra mostra itinerante "Ipogea" e il suo Museo. Sò in partenza che il confronto non potrà reggere, ma incuriosito dai sinceri complimenti di Michel Siffre a Costacciaro, provo a guardare con occhio critico tutto ciò che vedo.

Il nostro cicerone per fortuna parla abbastanza lentamente, quindi comprendo quasi tutto quello che dice. Lo traduco agli altri, ma sono ancora disattento non riesco a controllare gli occhi che "cercano di memorizzare" tutte le migliori idee dei colleghi francesi.

Il primo impatto (quello dell'anticamera del Museo, per intenderci) non è dei migliori. Sinceramente, il materiale in carico ad "Ipogea" è notevolmente superiore a quanto qui esposto, per quantità e per qualità, ad esclusione dell'interessante materiale specifico che illustra le varie esplorazioni della Fontana, e che fanno una bella impressione sul turista, (il Telenauta, il Modulo Modexa, ecc. ecc.). Praticamente tutta la prima parte riguarda la Fontana, la sua storia e quella delle sue esplorazioni, ed è giusto che sia così.

Una gomitata mi riporta alla realtà. Tutti che mi guardano, il nostro anfitrione mi

sta presentando ai turisti. Oddio, elargisco un sorriso ebete e con un sospiro di sollievo, si entra nel vivo della visita.

Una porta si apre e si entra in una grotta. Come hanno fatto a trovare una grotta così bella e pulita proprio qui è un mistero.

La porta si chiude e rimaniamo al buio. "Zò le man!"

Una pila elettrica fende l'oscurità e, alla spiegazione che la grotta che stiamo per visitare è stata costruita nei minimi particolari in base a dati presi in altre grotte (vere, queste), devo ammettere che la struttura è di grande suggestione.

Appoggiato alla porta, dimentico in un istante la delusione avuta pochi centimetri prima. Mentre passo tra stalattiti e stalagmiti, tra laghetti con pisoliti e cunicoli, tra strettoie da cui spuntano delle

gambe ed un sacco speleo, tra ricostruzioni di graffiti parietali di Lascaux (ci andrò a giorni), mi rendo conto del vero potenziale di questa iniziativa. La visita alla "grotta" termina ad un campo base stile anni '60 e da qui si entra nella sala che contiene la "Collezione di cristalli delle caverne di Norbert Casteret", oltre 400 concrezioni elegantemente bachecate come in una vetrina di Pierre Cardin. Mirabile ma delittuoso.

Del resto all'epoca di Casteret non c'era ancora la cultura di *prendete solo delle foto, lasciate solo l'impronta delle vostre scarpe.*

La visita finisce, il nostro cicerone mi guarda con apprensione. Niente paura, è stato veramente interessante; era da vedere. Mi regala un poster del suo Museo, una stretta di mano.

A la prochaine. Aurevoire.

VAUCLUSE

MUSÉE
DE

FRANCE

SPÉLÉOLOGIE



le monde souterrain

DE

NORBERT CASTERET

FONTAINE DE VAUCLUSE

UN SIÈCLE D'EXPLORATIONS

Il manifesto del Museo di Speleologia

Un po' di storia

Le popolazioni primitive, che abitavano questi siti, elevarono al rango di divinità questa fontana che sgorgava dagli anfratti della terra.

In seguito, i druidi delle tribù galliche compirono i loro sacri riti al sopraggiungere dell'equinozio di primavera per venerare sia la risorgiva che il sole (che allora, si levava al di sopra della sorgente) mentre i bardi intesavano le odi agli dei tramandando oralmente antichi canti e antiche storie.

Oggi, di quei tempi lontani sono rimasti solo due piccole fortificazioni celto-liguri e la leggenda della "Capra d'oro".

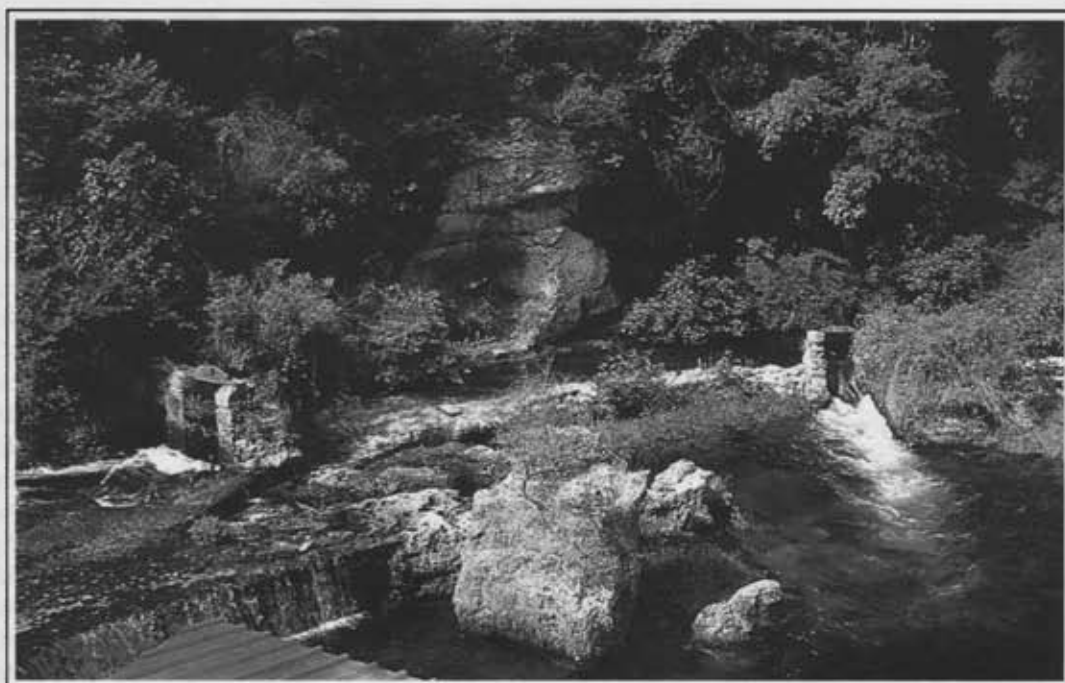
Più di 4500 anni fa, la sorgente era considerata una divinità.

Nel giorno dell'equinozio di primavera, simbolo di rinnovo, il sole entrava, oltre che nel segno zodiacale del toro, nella costellazione cosiddetta del "Capraio" divinità campestre paragonabile al più famoso "dio Pan" dei greci, che tra le popolazioni galliche godeva di un particolare culto; la sua effigie d'oro fu venerata in questi luoghi per millenni.

Ma venne il giorno in cui arrivò al villaggio un sant'uomo con la pretesa di distruggere il "Grande capraio".

Gli abitanti del villaggio dapprima si opposero al volere del santo, poi per paura di non poter proteggere adeguatamente il sacro simulacro decisero di nascondere in una delle grotte della montagna che da allora si chiamò "la Capra d'oro".

Si narra che, in epoca antecedente alla rivoluzione francese, degli inglesi si interessarono all'acquisto della montagna. Gli abitanti di Vaucluse rifiutarono l'offerta, preferendo conservare il loro leggendario tesoro.



Vaucluse. Sullo sfondo si vedono i resti della diga e del canale d'epoca romana (Foto F. Jurincic)

I romani al loro arrivo costruirono una diga ed un canale nel quale convogliare parte dell'acqua del fiume Sorgue, verso una destinazione che tuttora è ignota.

Di tale diga restano alcuni blocchi, appena visibili, che sono stati in parte incorporati in una più recente costruzione. Il canale lo si ritrova poco più avanti, sotto la galleria che porta alla casa-museo di Francesco Petrarca, quindi prosegue attraverso i campi ed i frutteti sino a che se ne perde ogni traccia. C'è chi vuole che esso portasse l'acqua sino alla cittadina romana di Arelate (Arles).

Cita Seneca (4 aC - 65 dC): "Là ove il getto impetuoso sgorga dal baratro, la sorgente è sacra per la profondità insondabile delle sue acque".

Numerose altre vestigia sono state ritrovate in zona, tra le quali spicca la curiosa figura di un dio guaritore legato all'acqua della sorgente.

Origine e formazione della sorgente

Le origini geologiche della Fontana di Vaucluse risalgono al Cretacico. I calcari che compongono il massiccio, si spaccarono in concomitanza con l'emersione delle Alpi permettendo l'infiltrazione delle acque meteoriche nel sottosuolo.

In conseguenza dell'intensa ramificazione nel sottosuolo negli altipiani di Vaucluse, le acque ipogee percorrono gli strati calcarei raggiungendo un fondo impermeabile accumulandosi sul fondo del baratro e, quindi, convogliate, fuoriescono dal solo sbocco possibile: la Fontana di Vaucluse.

Ricerche speleologiche.

All'inizio del nostro secolo, Edouard Alfred Martel, padre della speleologia francese, intraprese due grandi cicli di studio degli altipiani del Vaucluse, nel tentativo di scoprire il segreto del "fiume sotterraneo Sorgue". Con l'aiuto di mate-

riale specialistico (per l'epoca) Martel iniziò ad esplorare le grotte ed i pozzi della regione.

Nel raggio di una sessantina di chilometri, compresi tra il Monte Ventoux, la montagna di Lure, il Massiccio del Luberon (compreso l'altipiano di San Christol) ed i monti del Vaucluse, sono state segnalate e rilevate da allora oltre 400 cavità profonde da pochi metri ad un massimo di 667 metri. In diverse di queste grotte si è avuta conferma, tramite coloranti, della loro relazione con la Fontana di Vaucluse; per alcune ci sono voluti giorni per altre mesi, ma il risultato è stato il medesimo.

Storia delle esplorazioni spelosubacquee.

Un primo, timido, tentativo di esplorazione subacquea nella Fontana venne effettuato nell'ottobre del 1869 per volere di F. Reboul, inventore del Sorgometro. Fu raggiunta la profondità di 6 metri.

Nel 1974 venne alla luce un piccolo altare votivo di origine gallo-romana rappresentante un dio guaritore.

Questi è raffigurato con lunghe orecchie, ed ha il condotto uditivo forato, per meglio ascoltare le suppliche dei suoi fedeli.

La leggenda vuole che il bagno nell'acqua della piccola sorgente portasse sollievo agli occhi malati.

L'antica scultura è stata incorporata nella fontana pubblica situata dietro il Municipio.

Al fine di misurare il livello dell'acqua nella Fontana, è stata installata ai lati della grotta, nel 1869, una scala di misura composta da 26 righe di un metro d'altezza (25 sopra lo zero, 1 sotto) denominata "Sorgometro".

Ben prima di questa installazione, fu un albero di fico, tenacemente aggrappato alla roccia, a servire da strumento di misura. Bastava infatti contare il numero di spanne comprese tra la superficie dell'acqua e le sue radici, per annotare la variazione di livello.

L'albero, viene ricordato anche dal Petrarca, che lo menziona in una delle sue lettere.

A distanza di alcuni anni (26 e 27 marzo 1878) il palombaro Ottonelli effettuava la prima vera immersione scendendo sino a 23 metri con l'ausilio di un pesante scafandro.

Un nuovo tentativo fu effettuato dal subacqueo Negri (23 e 25 settembre 1938) che raggiunse la profondità di 30 metri. La direzione dell'impresa venne affidata al dott. Ayme, il quale sedici anni dopo, organizzò una nuova spedizione nel corso della quale, con diverse immersioni, si riuscì ad ottenere una descrizione dettagliata dell'abisso sino alla profondità di 25 metri.

Il 27 agosto del 1946 anche Jacques Cousteau si interessò alla risorgiva vauclusiana; nel corso di quattro immersioni, venne raggiunta la profondità di 46 metri.

Nuova esplorazione del team Cousteau nell'agosto e set-

tembre del 1955. A distanza di dieci anni i subacquei della "Calipso" raggiungono la quota di 74 metri scoprendo delle gallerie e due scoli d'acqua.

Nell'agosto del 1957, lo stesso gruppo scende per sperimentare tramite la fluorescina il rapporto tra baratro e sorgenti.

L'esito è favorevole, dopo 45 minuti le acque colorate affiorano dalle sorgenti secondarie.

Il 30 e 31 agosto del 1967 è la volta del robot-subacqueo "Telenauta" che telecomandato dalla superficie, invia le immagini di quanto sta esplorando. Scenderà sino ad una profondità di 106 metri.

Nella notte del 21 settembre 1974, lo speleosub tedesco Jochen Hansenmayer scende fino a -145 metri munito di un equipaggiamento pesante oltre 170 kg. Avendo preparato una composizione di miscele adatte ad una profondità di 150 metri, lo speleosub non poté scendere ulteriormente per ovvi motivi di sicurezza.

Il mese dopo (11 ottobre 1981) il francese Claude Toloumdjian raggiunge i 153 metri, trovando a -145 la sagola fissata precedentemente da Hansenmayer.

Ed è di nuovo quest'ultimo che discende il baratro il 9 settembre 1983, raggiungendo la strabiliante profondità di metri 205, quota che fissa anche il record mondiale d'immersione autonoma. Anche in questo caso deve rinunciare a scendere ulteriormente a causa di una perdita di miscela da un tubo. Il sub tedesco, attrezzato con un equipaggiamento di oltre 400 chili, aveva previsto di scendere sino a 250 metri!

Risale in superficie dopo 9 ore di immersione.

17 settembre 1983. Per la seconda volta viene utilizzato un apparecchio telecomandato per discendere nella Fontana.

Questo nuovo robot, battezzato per l'occasione "Sorgonauta", raggiunge la quota di 245 metri, poi deve interrompere la discesa a causa del cavo, che sebbene sia lungo 400 metri, non basta.

Un anno dopo, il 22 settembre 1984 nuovo tentativo del "Sorgonauta II". Questa volta, il congegno viene totalmente distrutto da un'implosione.

2 agosto 1985, inizia l'«Operazione Speleonauta»; l'esplorazione viene affidata ad un piccolo sottomarino filoguidato denominato "Modexa 350". Il modulo raggiunge, con non poche difficoltà, la profondità di 308 metri, posandosi sul fondo sabbioso sito alla base del grande pozzo.

Una galleria intravista alcuni metri più in su, pone un punto di domanda sulla future esplorazioni.

In ogni caso, la Fontana di Vaucluse resta il più profondo abisso inondato che si conosca.

Nel 1300, le acque del Sorgue vennero utilizzate per alimentare una sega idraulica.

Nel 1469, un fabbro del luogo forgiava un maglio per la lavorazione del ferro. Alcuni decenni dopo, tale attività venne abbandonata a favore del rame ed il maglio convertito alle nuove esigenze.

Nel 1522 il maglio venne ceduto a due cartai, dando inizio all'epoca della fabbricazione della carta a Vaucluse, che nel 1700 diverrà il più importante centro dell'industria cartaria del Contado Venosino. Sfortunatamente, la produzione si trasferì verso altri centri, geograficamente più idonei e l'inevitabile conseguente crisi economica fermò irrimediabilmente i mulini. L'ultimo di questi arrestò le sue pale nel 1968.

Nel 1974 venne inaugurato il Centro Artigianale e Culturale "Vallis Clausa" grazie al quale, oggi, il turista può vedere gli antichi procedimenti, tipici dell'industria cartaria.



Vaucluse. La grande ruota che fa funzionare la cartiera. (Foto F. Iurincic)

QUASI DOLOMITI

di Maria Luisa Nesbeda

Un triangolo di terra montagnosa solcata da fiumi torrentizi, sito nella parte più orientale d'Italia, con verdi pascoli, rocce e boschi infiniti da una parte, frane, sventramenti, strade e cemento dall'altra, il tutto in pochi chilometri quadrati nei quali si passa dall'edilizia più selvaggia alla montagna più incontaminata.

Questa è la Carnia, apparentemente industriale ed antropizzata, in realtà spesso selvaggia e sconosciuta. Proprio a poche centinaia di metri dall'"industrializzata" Tolmezzo e dai mega svincoli dell'autostrada per Tarvisio si estende una serie di gole e di valli solitarie, con solo qualche agglomerato di case da tempo ormai abbandonate (e non soltanto per effetto del terremoto del 1976, ma investite anch'esse del problema ben più comune condiviso da tante altre vallate di montagna) o parzialmente riadattate per l'uso "estivo". Egoisticamente parlando, è meglio così, in quanto è un bene che si possano trovare ancora degli angoli "veri" da qualche parte nelle Alpi... guai se il turismo di massa dovesse giungere in grande stile fin qui! Del resto, non è che la zona si presti molto ad essere valorizzata, vuoi per la friabilità della roccia, vuoi per le caratteristiche stesse del paesaggio, ripido e scosceso. Ma per escursionisti ed alpinisti questo è in realtà un paradiso, il più vicino alle città prima di arrivare alle Giulie o alle Carniche, che pure da qui prendono l'avvio. Ma la Creta Grauzaria, il Sernio o il Zuc del Bor offrono delle emozioni di alta montagna pur dalle loro modeste quote (2000 metri o poco più). Non mancano poi le difficoltà tecniche, per chi vuole andarle a cercare: ma qui più che la cima vale la traversata, più che l'immediatezza della vetta le lunghe salite di avvicinamento. E' questo un gruppo di monti che spicca al confronto con i dintorni immediatamente circostanti, fatti di

cime boschive o verdi pascoli digradanti. La roccia e la sua configurazione in spigoli, guglie e pareti verticali fa ricordare piuttosto le Dolomiti che non le massicce Giulie o le più tozze Carniche. Fanno contrasto, da una parte, la verde e solitaria Val Aupa, dall'altra, la Valle di Paularo disseminata di paesini e di malghe lungo i dolci pendii erbosi. A nord si ergono le murae dello Zermula, della Creta di Aip e del Monte Cavallo di Pontebba; a sud la nebbiosa pianura friulana, portatrice di piogge torrenziali durante il periodo estivo. In questa zona, dunque, le varie sezioni locali del C.A.I. hanno tracciato (o, meglio, segnato) dei sentieri ed anche un'Alta Via - l'Alta Via delle Alpi Carniche - che qui termina il suo tragitto. Come appoggio solo un paio di bivacchi (ma veramente un paio) ed alcune malghe abbandonate che completano l'attrezzatura turistica ed assicurano il pernottamento; ma c'è anche l'unico rifugio della zona, il Grauzaria, ottimamente gestito dai sigg. Antonietta Spizzo e Dario Massarotto. Gli itinerari qui di seguito proposti sono alla portata di tutti: basta solo essere ben allenati, vista la lunghezza dei percorsi, ed un po' più esperti nel caso di salita alla Creta Grauzaria.

L'equipaggiamento comprende scarpe robuste e soprattutto comode e (indispensabile) una valida "attrezzatura" per la pioggia che qui, quando arriva, ARRIVA! Tutti gli itinerari della zona partono dal rifugio Grauzaria e tutti vi fanno ritorno, tranne quello lungo il Rio Gagnò che scende a valle (per quest'ultimo è consigliabile scegliere una buona giornata, considerata la lunghezza del percorso e la completa mancanza di ripari). Per raggiungere la Val Aupa ed il rifugio Grauzaria si esce al casello di Carnia dell'autostrada Udine-Tarvisio, prendendo quindi la statale in direzione Tarvisio; dopo alcuni chilometri si

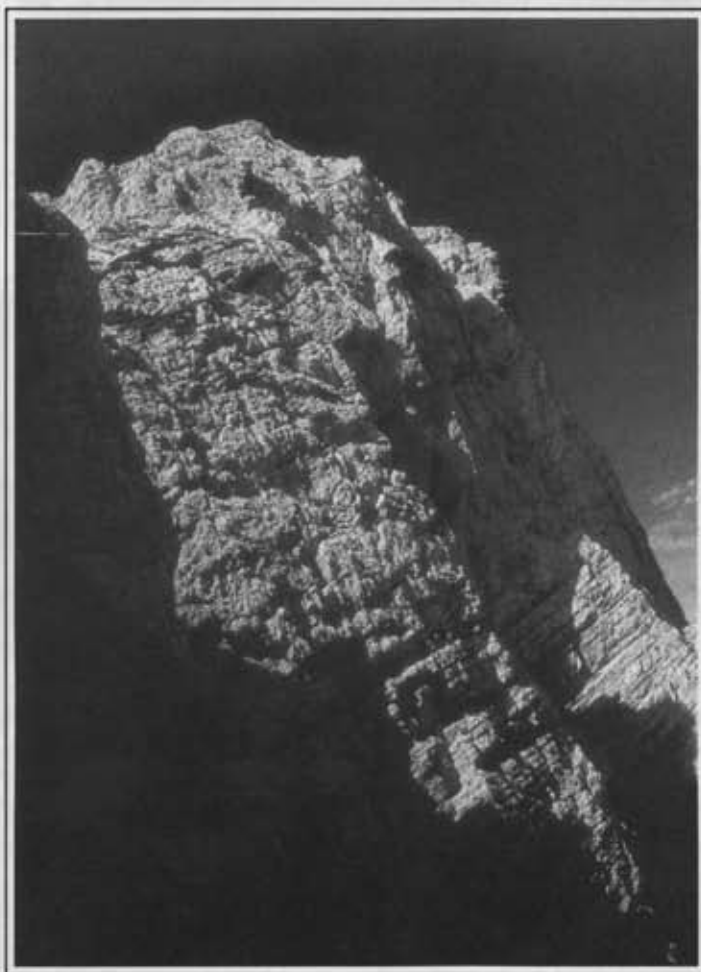
prende il bivio per Moggio Udinese, imboccando quindi la Val Aupa fino ad un evidente bivio sulla sinistra, dove spicca l'indicazione per il rifugio Grauzaria.

Avendo a disposizione due automobili, se ne può anche lasciare una a Moggio alto (ci sono le indicazioni prima di arrivare in paese); si può anche, ma solo nei giorni feriali, arrivare a Moggio in treno da Udine e quindi usufruire dei bus che collegano tra di loro i vari paesi della Val Aupa (orario reperibile a Moggio).

RIF. GRAUZARIA - M. FLOP
- RIF. GRAUZARIA

Tralasciando il sentiero principale per il rifugio, che si dirama prima del ponte, si prosegue oltre lo stesso per imboccare subito dopo a sinistra la stradina asfaltata che corre lungo il rio

Fontanaz, pianeggiante fino ad un gruppo di case per poi trasformarsi in carrareccia e quindi in sentiero. Quest'ultimo è segnato in modo non molto evidente, ma è comunque ben battuto e non c'è rischio di perderlo. Procedendo a zig zag ci si inerpica per un bosco di faggi che via via si fa più ripido, fino a congiungersi con il sentiero n.436, che sale direttamente dalla frazione di Bevorchians, un paio di chilometri più a monte. Dopo alcuni tornanti e dopo aver attraversato con cautela un paio di tratti dove il sentiero è franato, si raggiunge la casera Zouf di Fau, ora attrezzata a rifugio incustodito (m. 1.331 - 2 h circa); da qui in circa 15' si sale alla Forca Zouf di Fau (m. 1392) ed al bivio con il sentiero n.435, percorso dall'Alta Via delle Alpi Carniche. Seguiamo quest'ultimo segnava, prima



Il Monte Sernio



Il Rio Glagnò

nel bosco, poi, oltrepassato il crinale, in un paesaggio selvaggio ed aspro tra rocce e pini mughi, per poi proseguire in una salita dapprima leggera, ma che diviene via via più ripida, costeggiando l'ampio circo del monte Flop, fino ad arrivare al culmine (m. 1.700 - 1 h). Si lascia sulla sinistra tale monte (di cui si può raggiungere la cima seguendo una traccia di sentiero, subito dopo aver oltrepassato la forcina), per veder apparire davanti, bellissima, la Creta Grauzaria. Da qui, ora in vista anche del monte Sernio, imponente roccione sulla destra, si scende immediatamente per tornanti e pascoli ormai abbandonati al Foran de la Gialine (m. 1.503) e, prendendo a sinistra il sentiero n.437, si è in 20 minuti al Rifugio Grauzaria (m. 1.250). A questo punto la tappa è d'obbligo, perchè il rifugio, pur disponendo solo di una ventina di posti letto, è veramente acco-

gliente (anche per le ottime grappe preparate dai gestori). I super-allenati potranno tentare da qui, se il tempo è bello e non ci si è dilungati troppo fino adesso, la salita per la via comune alla Creta Grauzaria (m. 2.065 - 2/2.30 h dal rifugio), non difficile, ma faticosa nella prima parte, più divertente ed impegnativa nella seconda. Se non si è troppo sicuri delle proprie forze, tanto vale un meritato riposo all'ombra dei faggi ... o con i piedi nell'acqua del vicino rio Fontanaz, rimandando al domani la salita a questo bellissimo monte, vivamente consigliabile. Esso offre più vie di accesso, alcune anche molto impegnative (non per niente le sue pareti contano alcune delle più classiche vie di roccia della zona), ed anche la stessa via comune, nella sua seconda parte, può apparire alquanto impegnativa.

Anche la salita al monte Sernio (m. 2.187 - 2.30/3 h) non è

affatto difficile e, pur se lunga e un po' noiosa, il magnifico panorama ricompensa ogni fatica. Dal rifugio si sale al Foran de la Gialine, da dove, girando verso sinistra, si segue una doppia segnalazione, bianco-giallo e rosso-bianco-rosso, scendendo dapprima e costeggiando poi il vallone in direzione del monte (la segnalazione bianco-giallo è quella che porta alla cima). Ci si immette quindi sul sentiero n.419, che sale per un'antica strada dalla massicciata ancora ottimamente conservata, che con ampi tornanti raggiunge la Forca Nuviernulis (m. 1.732 - 1 h dal rifugio).

Scendendo per una cinquantina di metri dall'altro versante, si trasforma sulla sinistra la segnalazione rosso-bianco-rosso (vedi itinerario successivo) e si segue quella bianca-gialla che con ripidi zig zag conduce per verdi e ghiaie alla cima (2 h dalla Forca Nuviernulis). In discesa è

possibile abbreviare il percorso evitando la forcina; prima di svoltare sul versante sud del monte, si può infatti scendere direttamente dal versante nord per il ghiaione, fino a raggiungere il sentiero alla base dei tornanti che portano in forcina.

RIF. GRAUZARIA - VALLE DEL RIO GLAGNÒ - MOGGIO

Il giro prevede una buona camminata di sei/sette ore, con un percorso per gran parte in discesa lungo la stretta e selvaggia Valle del Rio Glagnò, che il nostro itinerario percorre quasi interamente. Punto di partenza è sempre il Foran de la Gialine, da dove si sale nuovamente alla Forca Nuviernulis; a destra si lascia la via per il M. Sernio (segnavia bianco-giallo), mentre si prende il sentiero n. 419 che prosegue a sinistra, a zig zag tra i mughi, seguendo l'antica



Moggessa di Là



La Valle del Rio Glagnò

strada la cui massicciata è in molti punti ancora ben conservata. Si scende sulla destra del rio Glagnò, alternando tratti ripidi ad altri più pianeggianti, tenendosi però sempre alti rispetto a quest'ultimo ed oltrepassando numerosi torrenti e canali che scendono dal Sernio. Il sentiero si fa via via più ripido (non trascurare sulla sinistra l'indicazione "acqua", perché a cinque minuti c'è una sorgente veramente splendida dove vale la pena di rinfrescarsi) e raggiunge (dopo un'infinita serie di tornanti tra alte erbe ed arbusti, che hanno preso, a poco a poco, il posto dei mughi) il Rio Glagnò, qui molto impetuoso. L'antico ponte che lo attraversava è ormai crollato, ma lo si attraversa comunque agevolmente (cartello segnalatore del C.A.I. sull'altra sponda) e si prosegue sulla sinistra orografica, arrivando poco dopo alle rovine degli stavoli Dal Model e ad un bellissimo ponte in pietra che riporta la strada sulla riva opposta. Si continua, dapprima in bosco poi su ghiaie, costeggiando sempre il Rio Glagnò ed attraversando i numerosi torrenti che scendono dalle Crete di Palasecca (altro bellissimo ponte, di cui rimane però solo l'arcata centrale sul Rio dell'Omp). Il

sentiero si restringe in corrispondenza di una serie di pareti che scendono a picco sulla valle, fino a raggiungere il livello dell'acqua e ad attraversare il rio su di un altro ardito ponte, mezzo rovinato ma transitabile. A fianco della corrente si prosegue fino ad un'impervia parete dove il sentiero è franato e la roccia friabile consiglia di togliersi le scarpe e riguadagnare più avanti la strada ... via acqua. Giunti a questo punto, la valle diviene via

via più larga ed una comoda mulattiera invita a proseguire, risalendo la ripida costa: è arrivato infatti il momento di abbandonare il Rio Glagnò e di piegare a sinistra per arrivare a Moggesa di Là (m. 530). Attraverso prati e boschetti di noccioli ed anche qualche campicello coltivato, la strada raggiunge il paesino, di cui restano intiere solamente poche case, alcune ancora abitate. Seguendo il segnavia n. 418, all'altezza della

fontana-lavatoio, si prende a destra in leggera discesa, per una strada che corre prima tra siepi di more e noccioli, quindi via via più scoscesa e mezza franata in alcuni punti, fino alla ripida e stretta valle del Rio del Mulin. Qui si attraversa il torrente e si risale l'altro versante, fino a raggiungere, poco dopo il culmine, Moggesa di Qua (m. 510), altro paesino di poche case, forse un po' meglio sistemate che nel borgo precedente. La valle risale ancora, scoscesa e dirupata, con i fianchi a tratti coperti da arbusti e pinete, ed il sentiero risale anch'esso, costeggiando il fianco nord della valle, fino ad arrivare ad una sella (cappellina) dalla quale la vista si apre all'improvviso sulla Val Resia e sul Monte Canin. Sotto si intravedono le prime case di Moggio. A rotta di collo si discende la ripida costa, giungendo finalmente a Rio di Moggio, dove si ritrova la macchina (ore 6 circa).

Cartografia e bibliografia:

Ed. TABACCO - 1:50000 - foglio 8

ALPI CARNICHE E GIULIE

OCCIDENTALI

Ed. TABACCO - 1:25000 - foglio 9

ALPI CARNICHE

Ed. TABACCO - 1:25000 - foglio 18

ALPI CARNICHE ORIENTALI E

CANAL DEL FERRO

Fotografie di Fabio Smundin



Ponte in pietra sul Rio dell'Omp

L'«ACQUASANTIERA» DEL MONTE GAIA DI GROPADA

di Elio Polli

Il Carso triestino, benché limitato per estensione ed in fase di crescente ineluttabile antropizzazione, presenta tuttavia ancora un cospicuo numero di varie e singolari particolarità, cioè di "Punti Notevoli".

Di questi, alcuni sono molto noti (ad esempio la Grotta Gigante, lo stagno di Percedol, l'Obelisco ed il Cippo Comici), in quanto si trovano in siti assiduamente frequentati dagli escursionisti o anche degli estemporanei visitatori dell'altopiano carsico. Numerosi altri invece, trovandosi in luoghi molto poco praticati (quali zone aspre, impervie od assai prossime al Confine di Stato), risultano ignorati o del tutto inediti.

Nella carta topografica *Dintorni di Trieste* (1:25.000) - stampata, nel 1978, a cura dell'Istituto Geo-grafico Mili-

tare di Firenze (I.G.M.), - sotto il patrocinio della Società Alpina delle Giulie - sono stati considerati 300 "Punti Notevoli", tra i più significativi esistenti nella Provincia di Trieste, nella maggior parte, specifici dell'altopiano carsico. La carta, da tempo esaurita e tuttora introvabile, era nata per essere allegata ad una *Guida dei dintorni di Trieste*, guida la cui preparazione non è stata mai ultimata.

Parecchi altri "Punti Notevoli" sono stati richiamati all'attenzione in guide, itinerari, carte, pubblicazioni, articoli, proiezioni, conferenze e lavori di vario genere riguardanti, comunque, il Carso triestino.

Ne rimangono tuttavia ancora numerosi non segnalati, che sono stati individuati soprattutto nel corso dell'ultimo decennio durante dettagliate escursioni ed assidui sopral-

luoghi ("battute di zona") effettuati, di norma, in ambiti distanti dai sentieri e dai luoghi più frequentati, spesso in siti del tutto appartati e quindi relativamente integri se non proprio incontaminati.

Una zona ricca di "Punti notevoli" è quella di Gropada. Alcuni di essi risultano alquanto familiari, come ad esempio lo stagno ubicato immediatamente a nord dell'abitato ("Na kalu") o il "Pozzo presso Gropada" (273 VG), meglio conosciuto come "Pignatòn", o la commovente "Lapide Trevisan"; altri sono celati nell'ambiente circostante e quindi sconosciuti alla massima parte degli escursionisti. Tra questi ultimi va considerata una singolare emersione calcarea con incavata una caratteristica vasca di corrosione: l'«Acquasantiera del Monte Gaia».

Per raggiungerla si segue verso sud la strada provinciale asfaltata che dalla piazza dell'abitato di Gropada conduce a Basovizza. Dopo 275 m ci si stacca immettendosi a sinistra in una comoda carrareccia che, nella fitta boscaglia, tende verso est-sud-est al modesto rilievo collinare del Monte Gaia (q. m. 430), il quale, tuttavia, presenta alcuni ragguardevoli fenomeni di carsismo sia epigeo che ipogeo.

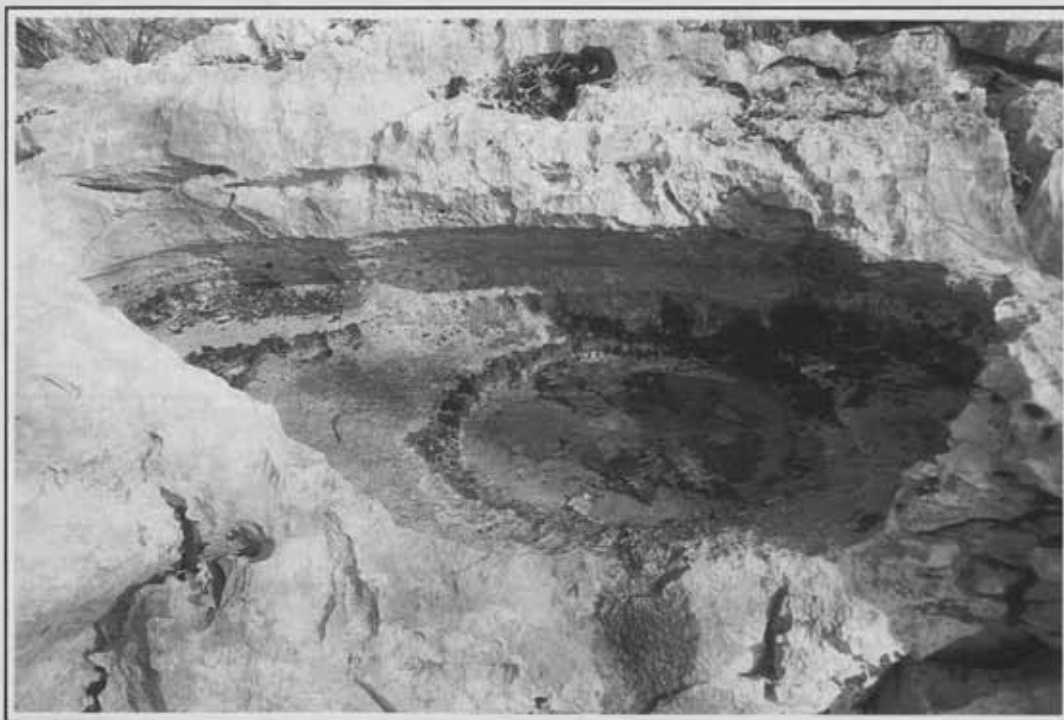
Superate quasi subito sulla destra un paio di rustiche proprietà private, si perviene, dopo 250 m, ad un'ariosa zona prativa delimitata, ad oriente, da una poderosa ed alta massiera. Immediatamente a sud-ovest sprofondano, quasi in successione, due piccole doline baratroide con il fondo cosparso di grossi massi calcarei muscosi, residui di antichi crolli. Percorsi ulteriori 70 metri in leggera salita, si sfiora il margine meridionale di una notevole e fredda dolina, pure di crollo (presenza di alcuni rilevanti carpini bianchi!); in essa si apre, alla quota di 420 m, l'«Abisso del Monte Gaia» (2942 VG), profondo complessivamente 118 m, con il primo pozzo d'accesso di 25 m e con i due pozzi interni di 56 e di 37 metri.

Procedendo sulla carrareccia, divenuta alquanto più stretta sino a trasformarsi in sentiero, dopo circa 50 metri ad una svolta, ci si trova improvvisamente dihanzi al singolare "Punto Notevole", suggestivamente denominato «Acquasantiera del Monte Gaia».

Il curioso ed elegante monolito calcareo (appartenente



L'«Acquasantiera» del Monte Gaia di Gropada (Foto E. Polli)



Particolare della vasca di corrosione (Foto E. Polli)

all'Età Turoniana del Periodo Cretacico superiore) è di ragguardevoli dimensioni. E' lungo complessivamente m 4,30, largo 3,0 e con m 1,70 di altezza; presenta, incavata a 52 cm dal suolo, un'esemplare vasca di corrosione. Questa, tempo addietro molto più capace (1,35x0,58 m), possiede attualmente dimensioni reali del bacino alquanto ridotte (50x54 cm); l'acqua vi è però sempre presente e, dopo intense precipitazioni, raggiunge una profondità massima di 13 cm. La corrosione ha notevolmente abbassato e ridotto, nel tempo, il margine anteriore (rivolto a sud-ovest) della raccolta d'acqua, per cui la sua capacità è andata gradualmente diminuendo e ciò lo si può agevolmente constatare osservando i marcanti precedenti vari livelli acquei. Quasi sempre, sul fondo della vasca, si deposita uno strato di fogliame marcescente che proviene in gran parte dalle incombenti Roverelle (*Quercus pubescens*) e da qualche retrostante Orniello (*Fraxinus ornus*), componenti essenziali, assieme al Carpino nero (pure presente nelle immediate vicinanze), dell'associazione nota come Ostrio-Querceto

(*Ostryo-Quercetum pubescentis*).

Dal punto di vista ecologico, la vasca rappresenta un'interessante nicchia, con l'inconsueta presenza pure di Molluschi Gasteropodi.

D'inverno la sua superficie gela, con spessore del

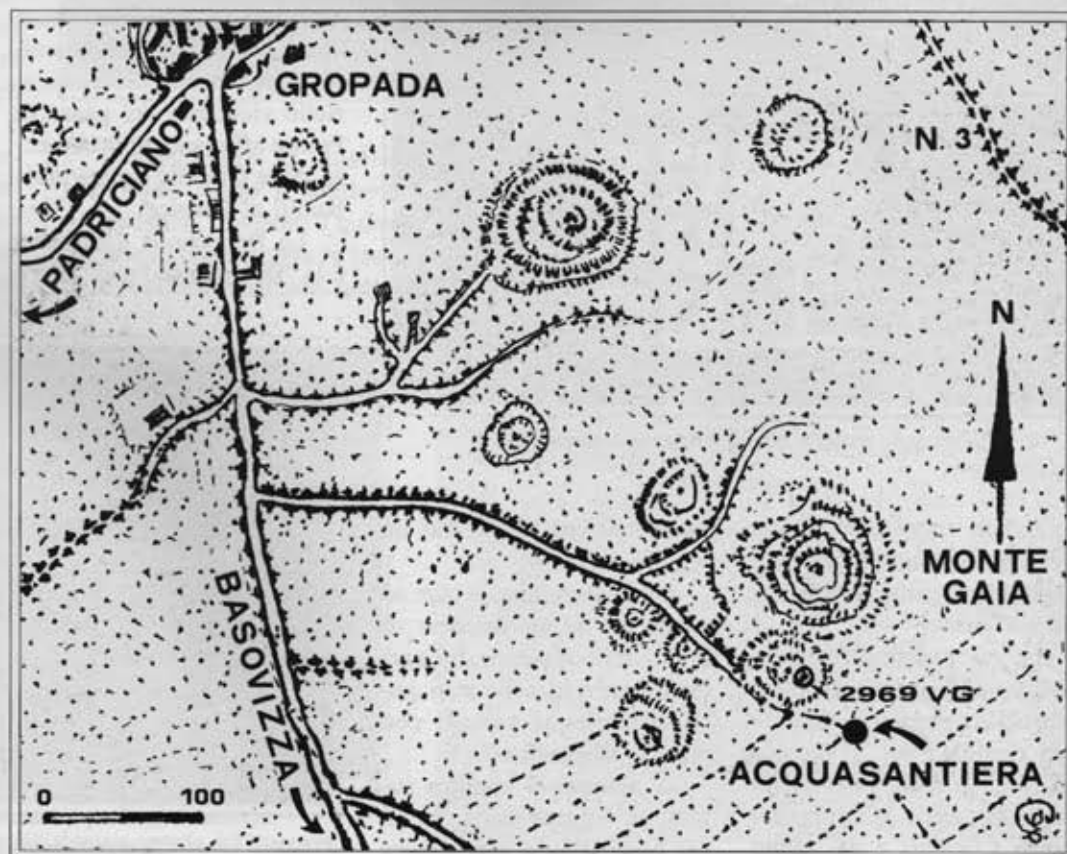
ghiaccio che può raggiungere i 3 cm. Essa costituisce comunque un provvidenziale abbeveratoio per tutta la fauna circostante, soprattutto per i caprioli che, per dissetarsi, non devono neppure troppo chinarsi.

Circa 30 cm sopra il mar-

gine più elevato della vasca si evidenzia un caratteristico ampio cappello calcareo (2,16x1,0 m), fittamente ed accuratamente scannellato, il quale presenta, incavata alla sommità, un'ulteriore vaschetta quasi sempre con acqua. Il cappello appare variatamente ricoperto di muschi e di chiazze di licheni (anche rossi), soprattutto sulla destra di chi lo guarda, inoltre, nella lunga fessura suborizzontale inferiore d'appoggio, si sono insediate piccole e serpeggianti fronde d'Edera (*Hedera helix*).

Ai lati dell'Acquasantiera cresce rigoglioso lo Scòtano (*Còtinus coggygia*) particolarmente fiammeggiante nella stagione autunnale; dietro si erge una tripla Roverella provvista di rami tentacolari che si protendono sulla vasca.

Mentre nella stagione estiva l'Acquasantiera risulta alquanto mascherata dalla folta vegetazione, nel periodo invernale essa si rivela in tutta la sua integra bellezza, emergendo d'incanto quasi isolata, alla vista del sorpreso escursionista.



PREONE: 200 MILIONI DI ANNI FA

Un'escursione sul sentiero geologico-naturalistico attraverso la storia del nostro pianeta.

di Roberto Carosi

Casualmente, passando attraverso il paese di Preone per ritornare a Trieste, dopo aver compiuto l'escursione alle malghe Teglara e salita alla cima omonima (m 1886, Prealpi Carniche), la mia curiosità è stata attratta da alcuni cartelli segnaletici, posti in vari punti della frazione, sui quali c'era scritto: "Preone, 200 milioni di anni fa - Sentiero Geologico-Naturalistico". Vista l'ora tarda, mi sono ripromesso di ritornarci la domenica successiva.

Arrivata la domenica, eccomi al volante per raggiungere il suddetto paese. Alle mie spalle lascio Tolmezzo e Villa Santina e dopo pochi

di Volaia.

I dintorni e la valle di Preone (quest'ultima percorsa dal rio Seazza), sono invece, molto importanti dal punto di vista paleontologico, in quanto vi sono stati fatti dei ritrovamenti veramente notevoli di pesci, vegetali e rettili fossili.

Entrati in paese, si seguono i cartelli indicatori, di color arancione, che guidano verso l'interno della valle sopracitata. Fatti circa 2 chilometri, si arriva vicino ad una fontana, dove si posteggia il veicolo.

Subito davanti, si nota l'inizio del sentiero geologico-naturalistico, ben segnalato da un ampio cartello sul quale



...l'inizio del sentiero, ben segnato da un ampio cartello...

chilometri raggiungo la mia meta, posta lungo la valle del Tagliamento alla confluenza del rio Seazza.

La sua posizione è molto pittoresca in quanto dal piazzale della chiesa di S. Giorgio (già ricordato nel XIV secolo), si gode di un vasto panorama fin sulle gogaie del monte Coglians e dei monti

viene spiegato l'itinerario da seguire.

Detto sentiero si svolge ad anello ed ha un percorso di circa 3 chilometri. In vari punti notevoli, sono stati posti altri cinque cartelli con relative spiegazioni.

Il sentiero si inerpica subito, in leggera salita, in un bel bosco fino a raggiungere



...il secondo cartello ubicato sotto una parete di roccia stratificata.

il secondo cartello ubicato sotto una parete di roccia stratificata. Nello stesso, viene descritta la geologia della zona che sommariamente cito.

In questo settore delle Prealpi carniche, affiorano rocce di età che variano dal Triassico superiore al Giurassico. Nelle vicinanze del paese di Preone affiorano, limitatamente, delle dolomie cariate attribuibili al Carnico.

La formazione successiva è la "Dolomia di Forni" che è

di tipo tettonico (presenza di un sovrascorrimento che corre parallelo al fiume Tagliamento). Presente in quasi tutto il territorio, è costituita da una successione (circa 900 metri di potenza) di dolomie e calcari dolomitici che passano dal colore grigio al nero, con livelli bituminosi. Tutti i resti fossili ritrovati nella valle del rio Seazza e dintorni provengono dalla parte medio-bassa della "Dolomia di Forni" e si può loro attribuire un'età no-



...e si entra in una bellissima faggeta...

rica. Hanno, perciò, circa 200 milioni di anni.

La tabella conclude la spiegazione citando le altre ere geologiche.

Si ritorna sul sentiero, sempre in leggera salita, e si entra in una bellissima faggeta dove si trova la terza tabella con le prime spiegazioni inerenti la vegetazione. Quindi si fa una deviazione verso lo Stabolo Lunes dove si trova il quarto cartello indicante "I fossili".

In esso sono descritti quelli ritrovati nella zona (vegetali, crostacei, pesci e rettili). In particolare, quest'ultimi, sono molto importanti sia per la loro rarità, sia perchè forniscono varie informazioni sulla loro evoluzione. Uno dei primi esemplari rinvenuti è il *Megaloncosaurus preonensis*, che aveva una vita arboricola, ma il primo ritrovamento di detti rettili è stato un esemplare di *Preondactylus Buffarini*.

Un ritrovamento recente è invece dato da un esemplare quasi completa di *Macrocnemus*, un rettile terrestre che probabilmente poteva correre sulle due zampe posteriori.

Ma le testimonianze fossili più antiche e importanti per la zona carnica sono, senza dubbio i ritrovamenti di parti scheletriche di *Pterosauri* o rettili volanti, animali caratterizzati da una notevole apertura alare che consentiva loro dei brevi percorsi aerei planati. La loro diffusione maggio-

re avvenne durante il Giurassico ed il Cretacico. Con la fine del Mesozoico, si estinse insieme alla gran parte degli altri rettili.

Un secondo ritrovamento di *Pterosauro* è ancora in fase di studio.

In esso vengono presentati i vari generi di insetti (coleotteri, lepidotteri, ortotteri), rettili e anfibi. Proprio sotto il cartello, esiste una bella pozza d'acqua dove si possono ammirare degli esemplari di *Tritoni alpini*.



...troviamo il quinto cartello, il quale descrive la fauna specifica...



Il sentiero prosegue quasi in piano tra la boscaglia dove, se si fa attenzione e nessun rumore, si possono sentire i classici ticchettii prodotti dal Picchio e vedere diverse specie di passeriformi. Quindi si arriva in una bella pineta, dove si trova il sesto ed ultimo cartello segnaletico, sul quale vengono descritti altri tipi di vegetazione esistenti in zona.

A questo punto il sentiero comincia a scendere e si arriva al termine di una strada asfaltata (alla sinistra della stessa parte il sentiero CAI n. 803 che porta alla malga Teglar, dopo aver salito il monte Pezzet) che, con ampi tornanti, ci riporta al punto di partenza.

Per ultimo, ricordo che nel centro di Preone, e precisamente nel Palazzo Lupieri, esiste una mostra permanente, con pannelli descrittivi e alcuni diorami, dei vari ambienti naturali ed una vasta esposizione di fossili provenienti dalla valle del rio Seazza e dintorni.

A lato. La pozza con i Tritoni alpini.

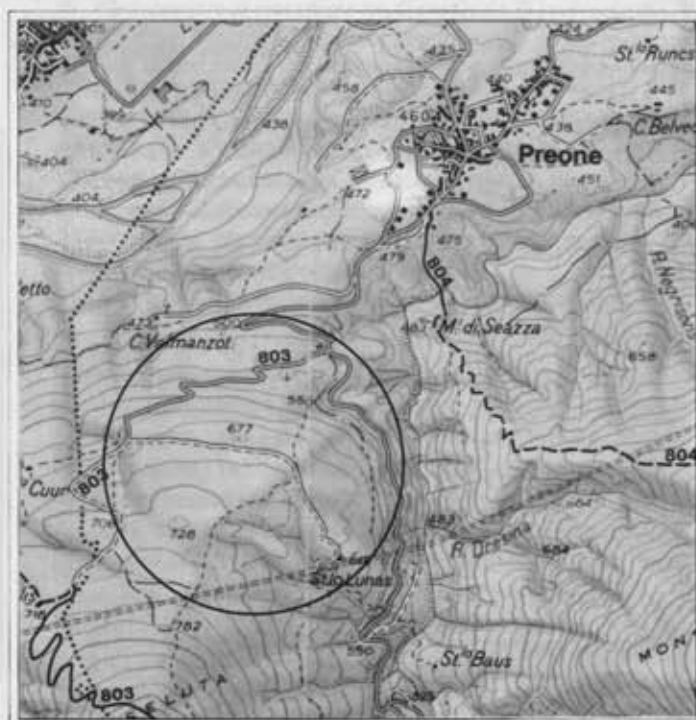
Sotto. L'escursione si svolge nel tratto evidenziato dal cerchio

(Le foto sono di Roberto Carosi)

Proseguendo la nostra escursione lungo il sentiero naturalistico, troviamo il quinto cartello che descrive la fauna specifica esistente nella



Uno degli stabioli che si incontrano lungo il percorso. A monte delle rovine, si intravede il quinto cartello dell'itinerario.



COLLEZIONARE dal latino «colligere= raccogliere», ovvero: «Raccolta di oggetti della stessa specie, di valore, curiosi o comunque interessanti anche soggettivamente».

LE INCISIONI A S O G G E T T O SPELEOLOGICO

a cura di Maurizio Radacich

(Seconda ed ultima parte de "Le incisioni del Cosmorama Pittorico" iniziata sul numero precedente di TUTTOCAT - dicembre 1991).

Nel Cosmorama Pittorico del 1845 (Anno XI, pag. 416) troviamo un articolo, con relativa incisione, riguardante il pipistrello vampiro. E' interessante la lettura di questo scritto perchè dimostra come le credenze popolari abbiano dato vita a delle leggende su fatti, personaggi o, come nel nostro caso, su animali che, seppur prive di fondamento, sono ancora ben radicate nella mentalità della gente.

Riportiamo l'articolo:

IL VAMPIRO

Questo nome eccita l'idea di un ente malefico, misterioso, come appunto lo dipinse la superstizione, la quale ebbe fondamento dalla strana e ributtante figura di questo animale e da una particolarità di istinto che lo rende ancora più meritevole del ribrezzo che accompagna il suo nome.

Il vampiro è un grosso pipistrello, senza coda, col muso alquanto allungato sul quale sta ritta un'appendice fogliacea; il colore del suo pelo è bruno rossastro, la sua lingua è lunga, e munita all'apice di tante papille coniche e dure, disposte in modo da raffigurare un organo di sezione. Egli è instancabile nel volo come tutti i pipistrelli, ma al contrario di

questi può correre sulla terra con qualche velocità. Guai se il suo istinto sanguinario lo conduce in un pollajo; correndo sul pavimento, come farebbe una donnola od una volpe, egli assale ad uno ad uno i volatili che vi stanno racchiusi, e tutti li ammazza.

Ma l'origine della superstizione alla quale fu accessibile perfino la mente di autori illuminati, è il costume che ha il vampiro di assalire gli animali dormenti, e di suggerne il sangue, non risparmiando nemmeno l'uomo. Si dice a questo proposito che sotto il cielo ardente dell'America meridionale, patria di questo singolare pipistrello, allorchè egli scorga un uomo sul procinto di addormentarsi ne favorisca il sonno svolazzando silenziosamente attorno di lui, e muovendo l'aria colle lunghe sue ali. Appena l'uomo ristorato dalla frescura di quella ventilazione

prodotta dalle ali del vampiro si è immerso nel sonno, l'insidioso animale cala su di lui, e senza morderlo per non svegliarlo, col solo mezzo delle papille ruvide che porta sull'apice della lingua, escoria la pelle del dormiente, e ne succhia il sangue.

E' però una favola che l'uomo sorpreso nel sonno dal vampiro non si risvegli mai più; come certamente è

una favola quanto raccontata La-Condamine di mandre intere, che spedite nel paese de' vampiri furono sterminate da questi esseri malefici.

Alcune incisioni a soggetto speleologico sono di facile reperibilità presso i negozi specializzati di Trieste. Le più comuni sono quelle tratte dal libro di A.

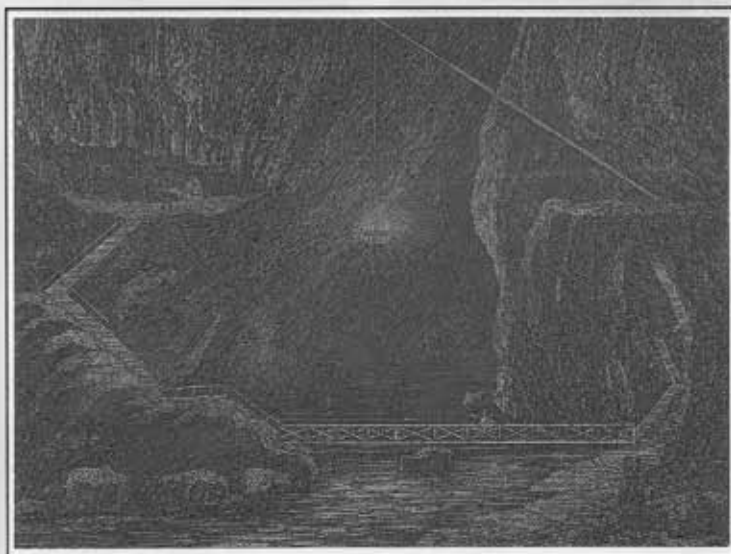


Figura 1

A. Schmidl intitolato *Das Königreich Illirien* stampato a Stuttgart nel 1840.

Le stampe sono riunite alla fine del libro in tavole contenenti due incisioni. Le tavole sono indicate progressivamente da cifre arabe che si trovano in alto a destra, subito sopra l'incisione superiore. Le raffigurazioni possono essere verticali (cm 7,6 x cm 10) oppure orizzontali (cm 10 x cm 7,6).

Nella tavola 2 troviamo raffigurare le Grotte di Postumia - *Adelsberg Grotte* - (fig. 1) e la Grotta delle Fate di Corgnale - *Grotte von Corniale* - (fig. 2).

In un'altra tavola, è interessante all'incisione inferiore che rappresenta il Castel Lueghi - *Lueg* - (fig. 3).

Una curiosità, non speleologica, la troviamo nella tavola 4: sopra la dicitura "*Wasserfall nachst Bolliunz bei Triest*" viene raffigurata la Cascata del Torrente Rosandra a Botazzo (fig. 4), incisione già pubblicata dal Marini nel suo pregevole volume "*Guida alla Val Rosandra*", edito dalla Società Alpina delle Giulie di Trieste, con la didascalia "La Cascata in una stampa di autore ignoto. Cortesia del Sig. Zaccariotto".



Figura 2



Figura 3



Figura 4

Presentato a Trieste il nuovo libro "Grotte e storie dell'Asia Centrale"

Mercoledì 16 dicembre 1992, ore 20.00, Centro Congressi dell'Ente Autonomo Fiera di Trieste.

La serata organizzata dalla Federazione Speleologica Triestina in collaborazione con l'Associazione Geografica La Venta, consisteva nella presentazione ufficiale dei risultati delle ricerche svolte in Asia centrale durante le spedizioni "Samarcanda 89" e "Samarcanda 91".

Oltre all'esplorazione del più profondo abisso dell'Asia (-1310 metri) e di quello più alto sul Pianeta (3750 m slm), è stata per la prima volta visitata una zona di grande bellezza e interesse, sotto molti punti di vista. Basti pensare al rinvenimento di centinaia di impronte di dinosauri vecchie 150 milioni di anni, o alla scoperta dei resti di una antica fortificazione risalente ad Alessandro Magno, o ancora che in una grotta ci si è trovati "faccia a faccia" con una mummia di orso, ben conservata.

La ricerca speleologica, insomma, è stata nel caso del Progetto Samarcanda la chiave di lettura di una intera regione: dagli aspetti naturalistici a quelli storici ed etnografici, oltre naturalmente alla componente prettamente scientifica (geologia e carsismo).

I risultati delle ricerche sono stati presentati su due piani: il primo consisteva in un audiovisivo di grande suggestione, della durata di 45' commentato in sala da Tullio Bernabei; il secondo era la presentazione in anteprima di un libro, che approfondisce tutti gli aspetti del Progetto Samarcanda.

Il titolo è "**Grotte e storie dell'Asia centrale**": (recensione a pagina 16). Dopo Trieste, la presentazione proseguirà nelle principali città italiane.

Nel corso della serata - offerta dal negozio sportivo "Avventura" di Trieste - è stato premiato con una targa, offerta dalla ditta Bineco di Prato - altro gradito sponsor della manifestazione - lo speleologo triestino Giorgio Nikon.

F. G.

NON DI OGNI ERBA UN FASCIO

di Moreno Godina

Questa volta cominciamo parlando di una radice molto utile ed interessante: il **Rabarbaro alpino** (*Rumex alpinus*).



Rabarbaro alpino

Parente alla lontana del più famoso *Rabarbaro cinese* - ma non per questo meno importante - possiede anch'esso delle proprietà medicinali il cui uso è stato tramandato dalla tradizione popolare delle nostre montagne e, nel caso specifico, di quelle carniche. Tali proprietà sono quelle che potremmo definire classiche: lassative, diuretiche, depurative e coleriche (favoriscono, cioè, la secrezione biliare).

A vedersi, è una bella pianta perenne, alta fino ad un metro. La si nota subito per le sue grandi foglie (di un verde lucente) poste, simili a grandi ventagli, sui lunghi e carnosi gambi; particolare è anche l'inflorescenza - una specie di pannocchia - posta su di uno stelo al centro della pianta. Il rizoma è strisciante e dall'odore particolare che, però, si avverte soprattutto dopo l'essiccazione.

Questa pianta cresce oltre i mille metri di altitudine e la si può trovare lungo i sentieri ombrosi e nelle vicinanze delle malghe di media e alta montagna.

Una piccola curiosità: esi-

ste anche una specie domestica di questo Rabarbaro. Ho avuto occasione di vederla (con molto piacere, devo dire) nell'orto di una mia carissima amica la quale ricava, dai gambi opportunamente trattati, un'ottima marmellata lassativa che io, ovviamente, ho sperimentato...

La raccolta del rizoma viene fatta in autunno, estraendolo delicatamente con una zappetta. Eliminate le radichette, il rizoma viene spezzettato e posto al sole per favorirne l'essiccazione. Completata questa fase, viene conservato in sacchetti di carta o tela, lontano dall'umidità. La radice spezzettata, invece, viene usata in decotti per regolare le funzioni intestinali oppure, come consiglia la tradizione popolare, finemente grattugiata in un po' d'acqua.

Dulcis in fundo - è il caso di dirlo - eccovi una semplice ricetta per fare la "Marmellata di Rabarbaro":

Quantità uguale di steli di Rabarbaro maturi e di zucchero, meglio se scuro. Sbucciate gli steli e, dopo averli tagliati in piccoli pezzi, metteteli a macerare, con lo zucchero, per 24 ore. Fatto questo, cuocere il tutto per un'ora, rimestando costantemente, fino a farlo diventare di un bel colore ambrato.

Togliete subito la schiuma e mettete la marmellata nei vasetti.

Dimenticavo: buona... seduta!!!

Come iniziato nel numero precedente, tratteremo, di volta in volta in questa rubrica,

anche delle piante di montagna utili ma velenose. Oggi parliamo dell'**Arnica**, anche se, a onor del vero, non c'è molto da dire.



Arnica

E' una pianta protetta (non dimenticate questo particolare!), assomiglia ad una margherita dai petali un po' appassiti ed è di un bel giallo/arancio.

In tempi passati, i montanari usavano fumare questa pianta al posto del tabacco ma voi, mi raccomando, non fatelo anzi, se avete occasione di toccarla, ricordatevi di non avvicinare mai le mani alla bocca o agli occhi né, soprattutto, ai genitali. Anche nella sua preparazione deve essere maneggiata con precauzione perché può dar luogo ad infiammazioni.

Dal fiore dell'*Arnica* si ricavano delle pomate e degli infusi in alcool o acquavite con proprietà "miracolose" in casi di slogature o contusioni. Bisogna, comunque, avere l'accortezza di non adoperarle se sono presenti escoriazioni o ferite.

L'**Achillea moscata**, pianta antichissima, deve il suo nome all'eroe greco Achille il quale, secondo la leggenda, la adoperò per guarire una brutta ferita subita da Telefo, re di Micene. In effetti, questa pianta ha delle proprietà cicatrizzanti. Abbonda nei prati e lungo i sentieri che portano al passo Volaita e nei pressi del rifugio Lambertenghi e viene usata, anche, per fare degli ottimi liquori, sia digestivi che aperitivi.



Achillea moscata

Parliamo ora di due piante tra le più conosciute: la **Genziana** e la **Genzianella**. Entrambe hanno delle proprietà abbastanza simili anche se la *Genzianella* ne ha una in più: con l'applicazione quotidiana di compresse imbevute si possono schiarire le efelidi.

La leggenda vuole che il nome di questa specie derivi da Genzio, re d'Illiria (anche se, per amore del vero, pare si trattasse di un medico e non di un sovrano, il che ci sembra più verosimile).

La *Genziana* è tipica dei pascoli d'alta montagna, vive a lungo ed è di crescita lenta. Fiorisce per la prima volta verso il decimo anno di vita e rinnova il fusto floreale ogni 4-8 anni.

Questa pianta viene usata specialmente in campo liquo-



Genziana lutea

ristico - vedi la famosa «Grappa alla Genziana lutea» - perché i suoi principi amari sono utili per bilanciare la secrezione dei succhi gastrici e biliari, la cui carenza può pro-

vocare, dopo aver mangiato, malessere o, più spesso, quella tipica sonnolenza. Aiuta, inoltre, ad assimilare meglio i cibi e facilita la ripresa fisica delle persone convalescenti e deboli, dando loro nuovo vigore. Il suo principio attivo (il *Genziopicroside*) viene largamente usato in campo medico, soprattutto contro le febbri malariche.

Attenzione, però: accanto alla *Genziana* - foglie glabre e opposte - cresce il **Veratro bianco** - foglie alterne e pelose - che è una liliacea tossica. Per riconoscerle in modo sicuro conviene aspettare il periodo della fioritura. Il *Veratro*, infatti, ha i fiori bianchi, la *Genziana* li ha gialli.

Per questo numero è tutto. Nel nostro prossimo incontro tratteremo un argomento sem-

pre molto chiacchierato: il sesso. Piante, cibi, bagni, antiche ricette per potenziare le capacità amatorie e, inoltre, la ricetta per farsi da soli l'«Elisir di giovinezza». Parleremo anche di come è fatto un distillatore e del modo in cui avvengono le varie fasi di



Genzianella

una corretta distillazione.

Adesso, prima di concludere, una ricetta di stagione: la «Grappa al Mandarinino».

In un litro di grappa, mettete a macero per otto settimane due mandarini non troppo grossi, qualche buccia di arancia, altrettante di limone e naturalmente qualche cucchiaino di zucchero.

Per facilitarne la soluzione, squotete il vaso di tanto in tanto fino alla conclusione di detto periodo.

Filtrate il tutto lasciando stagionare il liquore il più a lungo possibile.

LIKOFF CUP '92 - II edizione a cura di Alessandro Boschini

La Coppa alla NININE di "Caio" Gardossi.

Seconda edizione e già record di iscritti, (minimo, ma sempre record). Si arriva, infatti, a 9 imbarcazioni: quelle dell'edizione precedente più il "Mon Ile" di Segarich, il "Barilotto" di Cumani ed il "Red" di Perossa.

Domenica 31 maggio: le previsioni meteo non promettono nulla di buono ma verso le 9.30 ecco ugualmente tutti gli iscritti in mare, pronti nei pressi della linea di partenza posta subito al largo del porticciolo di Santa Croce. Il vento, a differenza della precedente edizione, è inconsistente ma, alle 10.00, Boris del "Bip Bip" da ugualmente il via e le imbarcazioni cominciano la lenta marcia verso la prima boa in direzione Punta Sdobba.

Gli equipaggi sono accortissimi nel fare ogni più piccola manovra ma, contro le aspettative, è uno dei più pesanti, (il "Taurania" di Skobo), a partire in testa. Lo seguono vicinissimi "Pamatoghino" di Benedetti, "Ninine" di Gardossi,

"Templar" di Arnesano e, più in là, coperti dal maxi di Segarich, "Barilotto", "Red" e "Fortunello" di Carboni. "Hashepsowe" dei fratelli Rovelli non parte ancora. La piccola flotta si avvia, quindi, lentamente verso la prima boa, dov'è ancorata la barca giuria con a bordo la terna arbitrale composta da Mario Sepa, Remigio e Tenien, ed è ancora il "Taurania", timonato sempre da Christian, che allunga le distanze.

Il leggero maestrale si fa pian piano sentire ed ecco arrivare le imbarcazioni nei pressi dell'oleosa boa. Gira per primo "Taurania" che da immediatamente di spy, lo seguono "Templar" a 2 minuti, "Pamatoghino" a 7.58, "Ninine" a 8.20, "Fortunello" a 28.28, "Barilotto" a 39.37, "Mon Ile" a 40.00, "Red" a 43.50. "Hashepsowe" arriva con 1h e 28m di ritardo e si ritira.

Inizia l'inseguimento e "Templar", nel tentativo di agganziare la posizione di testa, mette a riva il nuovo gennaker ma, problemi nella manovra e

scarsa resa della vela, è costretto a sostituirlo con lo spy. Nel frattempo è "Pamatoghino" che, sotto spy, raggiunge e sorpassa "Templar" e guida il gruppetto dei primi inseguitori. Sul "Taurania", visto il buono margine di vantaggio, si assapora già l'insperata vittoria - il riscatto dopo la mediocre prova dell'edizione precedente - ma non si guarda più con tanta attenzione alle manovre, si punta, senza tante preoccupazioni verso la boa al largo di Barcola. E' a questo punto che succede l'incredibile: "Ninine", sul lungo lato della poppa si stacca dal resto degli inseguitori e rimonta metro dopo metro sul "Taurania"! Gardossi, in breve tempo è a ridosso di Skobo e inizia il lungo duello. "Ninine" si conferma *Anti-Taurania* e, come nella precedente edizione, lo batterà nel finale.

Dopo mezz'ora di ripetuti assalti, con le barche che navigano a pochi centimetri, "Ninine" passa al comando. Intanto "Pamatoghino" e "Templar" sono ormai lontani, seguiti da "Fortunello" e "Red". "Barilot-

to" e "Mon Ile" si ritirano. Il vento rinforza: in seconda boa "Ninine" è sempre in testa, "Taurania" lo tallona e, come da copione, duello nei bordi finali. "Templar", pur girando per quarto, riesce a "stringere" il vento meglio degli altri, "brucia", letteralmente, "Pamatoghino" e recupera, sui primi quasi, 20 minuti. "Fortunello" si limita a controllare "Red".

All'arrivo niente da fare per Skobo: "Ninine" vince. Al "Taurania", staccato di 7 minuti, il secondo posto e il Trofeo Gruppo Likoff Kermesse; terzo "Templar" a 15 minuti (dal primo); quarto "Pamatoghino" a 23 minuti, quinto "Fortunello" a 1 ora e 5; sesto "Red" a 1 ora e 18. Nel frattempo inizia a piovere, la barca giuria di Mario Sepa è già in fuga, e, quindi, anche tutti i partecipanti iniziano il ritorno verso il "Natio Porto Villaggio".

Ore 20.30: come da programma, tutti nella sede sociale del CAT per le premiazioni, il brindisi finale e per darsi appuntamento a novembre per la terza edizione della Likoff Cup.

NEI SOTTERRANEI "DREHER" *di Adel Potossi*

Dell'esistenza di un vasto complesso sotterraneo situato sotto il terreno dell'ex fabbrica di birra "dreher", si sapeva da tempo. Bisognava esplorarlo!

Giunti sul posto (io e Luca, amico di vecchia data, ora socio della Società Adriatica di Speleologia) ed in possesso di un permesso speciale rilasciato dal capo-cantiere, ci siamo messi subito alla ricerca di una via di accesso al sottosuolo notando che, sul terreno sconvolto dalle ruspe, vi erano alcuni pozzi di notevole profondità i quali (lo avremmo scoperto in un secondo tempo) si aprivano sui soffitti a volta di alcune grandi stanze sotterranee.

Finalmente, in un magazzino, la scoperta di una scala che conduceva ad un ballatoio situato a cinque metri di profondità. Un rapido cambiamento di vestiario ed inizia la nostra esplorazione.

Dalla prima stanza che incontriamo (molto ampia) si diparte un corridoio con soffitto a botte che mette in comunicazione con altri vani, del tutto simili al primo, con sbocco all'esterno. In fondo al corridoio scopriamo i resti di un enorme montacarichi con struttura in legno, ormai fradicio.

Ritornando sui nostri passi, notiamo una porta murata nella quale si apre un piccolo pertugio, superato il quale giungiamo ai piedi di una scala a chiocciola. Sui gradini, sparsi qua e là, dei tappi di sughero. In origine, la scala conduceva ad un piano superiore, ora ostruito da materiali di scarico. Pazienza!

Attraverso una delle porticine che avevamo notato nelle prime stanze esplorate, entriamo in un lungo corridoio a sezione rettangolare sul cui lato destro si aprono varie stanze di dimensioni ancora maggiori delle prime. In una di queste si trovano ancora delle botti, del diametro di circa due metri, in ottimo stato di conservazione, nonostante siano immerse in mezzo metro d'acqua, presente sul pavimento. Alzando gli occhi al soffitto ci rendiamo conto che è in queste stanze che immettono quei pozzi che avevamo visto all'esterno.

Seguendo un rumore d'acqua, giungiamo in un piccolo vano semisommerso.

Notiamo che il soffitto è diverso da quello delle altre stanze (a sezione quasi piramidale) e questo ci fa supporre di trovarci in presenza di una costruzione antecedente alle altre. Sul lato destro si apre un

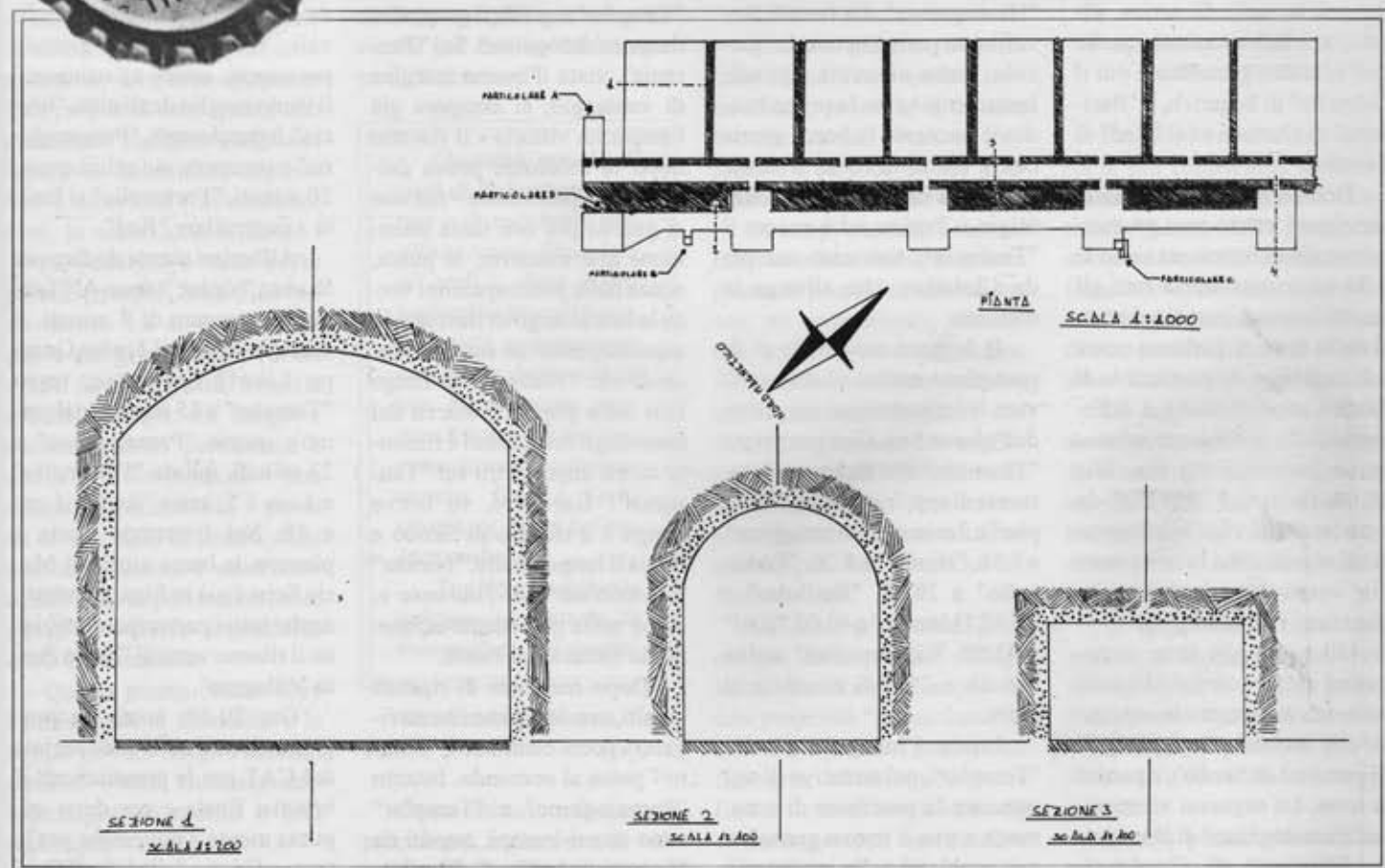
pertugio sormontato da un camino con concrezioni di discreta bellezza.

All'altra estremità del corridoio abbiamo trovato una frana superata la quale - non senza difficoltà - abbiamo trovato un altro corridoio perpendicolare a quello che avevamo lasciato.

A questo punto però, vuoi per la scarsità di luce vuoi per il freddo o per la quantità d'acqua di cui erano zuppi i nostri abiti, abbiamo deciso di uscire, rimandando ad un'altra occasione la continuazione dell'esplorazione.

Purtroppo, a causa di svariati motivi, non ho più avuto occasione di realizzare i miei propositi, ed a questo punto mai più l'avrò, considerato che i lavori, nel frattempo, sono andati avanti e i vasti sotterranei sono ormai sotto le fondamenta del centro commerciale "Il Giulia".

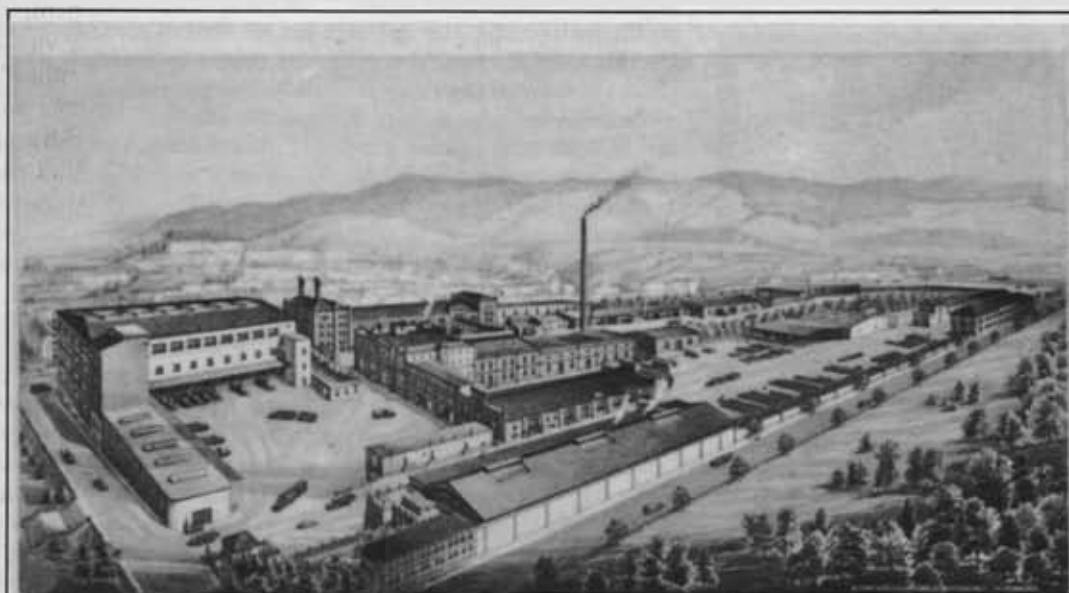
Peccato!



C'era una volta la "Dreher" di Lino Monaco

Era il 1865 quando iniziarono i lavori per la costruzione di una fabbrica di birra in zona Guardiella, nell'immediata periferia di Trieste, su un'area di 35.000 metri quadrati. Il progetto venne affidato all'architetto Giovanni Berlam e fu finanziato da una società mista formata da privati e da enti assicurativi. Un anno dopo, il complesso iniziava la sua produzione.

La fabbrica, secondo le intenzioni dei proprietari, avrebbe dovuto produrre circa 56.000 ettolitri di birra all'anno ma questo obiettivo fu raggiunto solo dopo trent'anni di attività. Fu per questo motivo, forse, che lo stabilimento fu venduto. Era il 1870 quando la famiglia Dreher - austriaci, produttori di birra da oltre un secolo - acquistò tutto il complesso, apportandovi innovazioni tecniche e ristrutturando il tutto in maniera più moderna. Fu incrementata la produzione e si giunse, nei primi anni del 1900, a 120.000 ettolitri.



Fabbrica Birra Dreher - Trieste

Fondata nel 1865

La Fabbrica della Dreher in una cartolina dei primi '900 (Collezione privata L. Monaco)

Nel 1928, la fabbrica venne acquistata dalla famiglia Luciani ma occorsero alcuni anni di lavori e restauri prima che si potesse riprendere la produzione. Dopo il periodo dell'amministrazione alleata, che seguì la seconda guerra mondiale, furono raggiunti, in soli otto anni, i 380.000 ettolitri...

Il resto è storia recente: la fabbrica di birra "Dreher", a Trieste, non esiste più. L'unico edificio superstite, restaurato e adibito a uffici regionali, è la palazzina principale dello stabilimento, con la sua caratteristica architettura neoromanica, comunque in certi edifici industriali della fine '800.



PRESSO LA PALESTRA OLYMPIC CLUB

VI ASPETTIAMO PER
FARVI PROVARE IL
NUOVO MURO
D'ARRAMPICATA
INDOOR



Per informazioni ed iscrizioni: Trieste - via Pacinotti 2/a - Tel. (040) 313616



«GROTTE E STORIE DELL'ASIA CENTRALE»

Le esplorazioni geografiche del "Progetto Samarcanda"

a cura di Tullio Bernabei e Antonio De Vivo

186 fotografie a colori, tavole, disegni, carte geologiche, foto-satellite, carta topografica allegata.

330 pagine

L. 100.000.-

Attraverso le vicende umane e tecniche di un gruppo di moderni esploratori, questo libro conduce il lettore in un viaggio alla scoperta dell'Asia centrale. Sorretto da contributi narrativi di più autori e da una documentazione fotografica eccezionale (anche da satellite), il percorso si snoda tra avventura, architettura, etnografia, speleologia, scienza e arte, in un alternarsi di storie, situazioni, paesaggi e descrizioni nelle quali ognuno potrà trovare numerosi motivi di interesse.

Le orme dei dinosauri, le discese su pareti impressionanti, gli abissi ghiacciati, le mummie sotterranee di orsi, un'antica fortificazione e le leggende che l'accompagnano, i villaggi e le popolazioni locali, le moschee, i minareti, i mosaici lungo la via della Seta, la geografia dell'area, il golpe di agosto vissuto in diretta. Tutti questi elementi vanno a costituire un ampio settore narrativo cui segue una parte più tecnica dove vengono illustrati i risultati geologici e speleologici del Progetto Samarcanda, assieme ai principali aspetti logistici (dalla medicina alle comunicazioni radio). Ma anche in questo caso il non addetto ai lavori potrà facilmente viaggiare, attraverso storie, disegni e immagini incredibili, nel meraviglioso mondo sotterra-

neo custodito dalle aspre montagne dell'Asia centrale.

Un lavoro documentativo unico e originale, frutto di anni di ricerca e della passione di molti, che rappresenta una novità assoluta assumendo una importanza che varca i confini italiani. Non a caso l'opera è corredata da una completa traduzione in inglese.

Una carta topografica dettagliata, allegata al volume, aiuterà il lettore ad orientarsi e localizzare i luoghi di cui si parla.

Associazione La Venta



«ARRAMPICATA SPORTIVA A TRIESTE»

di Sergio Derossi, Paolo Iesu, Desi Peracca

682 itinerari d'arrampicata libera

54 cartine

40 fotografie a colori

184 pagine

Edizioni Lint - Trieste

L. 35.000.-

E' una grande soddisfazione poter presentare un libro ideato da soci del nostro sodalizio ma, in questo caso, la soddisfazione è maggiore perchè, gli autori sono degli impagabili amici. Amici ai quali va tutta la mia stima e la mia ammirazione.

Chiusa questa parentesi, parliamo dell'opera.

La guida proposta da Paolo, Desi e Sergio, va a colmare una lacuna che si era creata nell'ambiente alpinistico triestino. Infatti a parte la guida di Tullio Piemontese "Arrampicare a Trieste" ed altri sporadici articoli apparsi su alcune riviste del settore, non esisteva una documentazione che trattasse il tema dell'arrampicata sportiva nel nostro territorio in modo completo ed aggiornato.

Uno scrupoloso lavoro di ricerca ha portato gli autori a con-

tattare molti amici rocciatori e free climber locali i quali, da veri sportivi, hanno ben volentieri dato una mano per evitare che venissero dimenticati itinerari e dati.

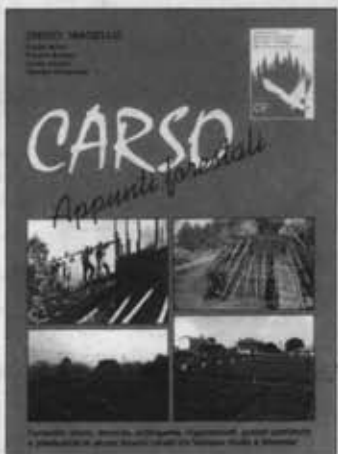
Sulla base di altre guide del settore, anche questa prende in considerazione l'essenziale presentando, in forma semplice e schematica, la localizzazione, le difficoltà e gli altri dati tecnici delle vie prese in considerazione.

La Val Rosandra, le Falesie di Duino, la Napoleonica e le altre zone trattate sono dei posti magnifici dove praticare sia l'arrampicata tradizionale che quella sportiva e, sinceramente, non era giusto che dei posti tanto singolari non dovessero esser descritti al pari di tante altre palestre d'arrampicata italiane e straniere che vantano (anche le più piccole) una loro guida specifica.

Le numerose foto a colori danno un'immagine mai distorta delle zone sulle quali si opera e nel contempo alleggeriscono piacevolmente i dati tecnici che assieme alle cartine accompagnano ogni singolo itinerario.

In conclusione: è una guida agile e di facile consultazione, fatta da giovani che sono dei perfetti conoscitori del terreno sul quale operano, che non può mancare nelle biblioteche delle società alpinistiche e in quella di chi dell'arrampicata sportiva e non ha fatto il suo ideale.

Franco Gherlizza



«CARSO APPUNTI FORESTALI»

di Diego Masiello

26 foto

112 pagine

L. 20.000.-

Come cita lo stesso sottotitolo dell'opera, si tratta in questo libro di "Curiosità, storia, itinerari, crittogame, regolamenti, grandi pa-

triarchi e produzioni di alcuni boschi carsici tra Venezia Giulia e Slovenia". Autore Diego Masiello, forestale, autodidatta innamorato del suo mestiere (e ce ne sono pochi).

Di libri e guide sul Carso triestino ne sono stati scritti molti e molti ancora credo che ne verranno scritti. Ma Diego ha preso per il suo volume una strada completamente diversa dai suoi predecessori, parlando dell'ambiente in cui lavora, non come di un territorio da scoprire (e poco ne resta) dal punto di vista escursionistico, ma trattando di piccole curiosità che poi ad un attento esame, il lettore scopre non essere poi così piccole, anzi!

Ecco il più grosso pregio dell'autore. E' riuscito a trasmettere ad un pubblico (che si è già rivelato attento all'opera) l'amore per le cose poco appariscenti e comunque tanto importanti per la vita di un bosco, dei suoi abitanti e anche dell'uomo, come vedremo. Cose dimenticate a causa del progresso, cose dimenticate a causa dell'incuria, cose dimenticate a causa del benessere.

E così, scorrendo queste pagine troviamo la risposta, se mai ce lo siamo chiesti (è questo il male), al perchè si protegge la "formica rufa" e perchè si combatte, invece, la processionaria; a cosa serva la resinazione dei pini, la raccolta delle foglie e delle pigne. Ed ancora curiosità come il carbone vegetale, la produzione di calce, l'impiego del legname di pino nero carsico e la locomozione a legna.

Questi ed altri gli argomenti trattati nelle 112 pagine con una chiarezza elementare, schietta e semplice quale può essere il linguaggio della natura, che proprio in questo libro mostra le sue doti nascoste.

Alcuni itinerari boschivi, sia sul Carso domestico che su quello d'oltre confine, completano l'opera che, per volontà del suo autore e dei suoi collaboratori, è stata presentata al pubblico con l'intento di devolvere il ricavato all'Associazione Sportiva e Culturale dei Corpi Forestali del Friuli - Venezia Giulia - Sezione di Trieste - impegnata, tra mille difficoltà, alla realizzazione di un "Museo delle Foreste carsiche", presso l'ex Vivaio Forestale di Basovizza.

Al libro ed all'iniziativa museale il nostro più fervido augurio di successo.

Franco Gherlizza